

Geoestetica della scoperta

Premessa¹

Ancor oggi si parla di età delle «scoperte», di «scoperta del Nuovo Mondo». E questo a dispetto degli innumerevoli studi che hanno messo in crisi questa nozione, evidenziandone la sua, neanche tanto implicita, natura autoreferenziale ed etnocentrica. Una nozione, questa di «scoperta», che implica che i popoli scoperti entrino nella storia, dunque esistano, proprio in virtù e dal momento della loro 'scoperta' (Pagden, 1994, pp. 6-10).

Ora, è stato notato che «mentre ogni altra civiltà si caratterizza autocentricamente, identificandosi come il 'centro dell'universo' (...) l'Europa si costituisce tramite 'una polarità interna di Occidente e Oriente'. L'antitesi di Oriente e Occidente è, pertanto, una proprietà mitico-simbolica esclusiva dell'Occidente: un tipico dualismo occidentale non riscontrabile nelle altre culture» (Marramao, 2003, p. 59). Ma la stessa «scoperta» dell'America si fonda a partire dalla medesima polarità – un Oriente cercato «dalla parte di dietro» del globo (Farinelli, 2003, p. 45) – e che si dispiega in seguito come un Occidente ancipite: un Occidente a «modello continentale» e a «modello oceanico» (Marramao, cit., pp. 101 sgg.).

È nostra convinzione che questa peculiare forma di costruzione identitaria abbia avuto un fondamento eminentemente geografico, nel senso della costruzione di uno spazio della «sensibilità comune», di uno «spazio del sentire insieme»². È questo lo spazio che, in via provvisoria, chiamiamo «geoestetico», e per tracciarne i lineamenti ci muoveremo temporalmente tra l'epoca delle prime «scoperte» e il periodo di formazione e affer-

mazione del sistema pubblico interstatale degli stati nazione.

Il saggio svolge un percorso che intreccia tematiche di solito rivendicate dai due campi delle scienze umane e delle scienze naturali, nel tentativo di superarne la divisione ormai inadeguata alle sfide attuali. Si tratta delle tematiche del rapporto tra luogo e spazio nella divisione geografia/corografia e nelle modalità di costruzione e trasmissione dell'informazione spaziale da parte degli esploratori e dei cartografi in età moderna; della nozione di «*milieu associato*» che permette di indagare congiuntamente la formazione degli spazi geografici e dei soggetti; della formazione della conoscenza geografica condivisa che sarà la base dell'intero periodo moderno; della relazione tra l'attività di occupazione e colonizzazione degli spazi extra-europei e la formazione degli spazi nazionali europei.

*Qualora l'espressione "un altro mondo" significhi qualcosa
Significa un qualcosa che non possiamo dedurre*
H.M. ENZENSBERGER

Anthony Pagden, nel riportare le riflessioni dello studioso gesuita José de Acosta, nota che:

«Nessun 'nuovo mondo', egli argomentava, è, ovviamente, totalmente nuovo, per la semplice wittgensteiniana ragione che se lo fosse non avremmo affatto alcun mezzo per comprenderlo. Siamo tutti in grado di ottenere un qualche senso immediato di ciò che non è familiare, non fosse altro perché noi tutti, Spagnoli e Amerindi del pari, abitiamo il medesimo universo di cui tutte le creature devono, se sono, come Acosta credeva che esse fossero, creazione di un solo dio, esser vincola-

te dal medesimo insieme di leggi naturali. Ma quel che era familiare in questo nuovo mondo risultava, ad un'ispezione più accurata, non essere mai esattamente quel che sembrava (...) Quel che Acosta riconosceva era che immagini e oggetti della percezione non possono essere adeguatamente tradotti nei termini di uno schema concettuale o di un sistema di classificazione cui sono estranei (...) Solo l'esperienza e una modifica successiva del sistema li renderà completamente familiari. Constantijn Huygens si trovò ad affrontare la stessa esperienza di Acosta quando guardò per la prima volta in un microscopio, e paragonò quell'esperienza alla scoperta di un 'nuovo mondo' (...) Come il mondo sotto il microscopio, l'America era stata scoperta estendersi inesorabilmente 'là fuori', retta da norme che potevano esser conosciute soltanto per mezzo dell'osservazione e dell'esperienza» (Pagden, 1986, pp. 2-3).

Tale questione, messa in rilievo negli anni cinquanta da Lévi-Strauss (Lévi-Strauss, 1955), della sensazione di una scala 'fuori portata' non è completamente moderna³. Ciò nonostante, la realmente moderna esperienza del Nuovo Mondo mise a dura prova gli schemi cognitivi degli Europei.

Se si può individuare una forma nelle azioni sociali questo avviene a causa della stessa natura dell'azione sociale, basata sulle nostre credenze che sono *adeguate* se sono *adatte* al mondo (non *corrispondono* al mondo), e sono intrecciate dalle iterazioni ritmiche di azioni e ordinamenti spaziali provvisori. Di converso, non abbiamo alcuna grammatica spaziale dell'azione sociale perché non vi è alcun isomorfismo (alcuna *corrispondenza*) tra forme e credenze, a meno di supporre una razionalità di base calcolabile dell'azione sociale. Se l'eredità della geografia quantitativa ha prodotto una propensione verso la logica estensionale, la geografia *tout court* non può fare a meno di considerare l'esistenza di una diversa logica della conoscenza, in quanto la conoscenza ordinaria del mondo (sulla quale poggiano le nostre credenze) è edificata fenomenologicamente su quella che potremmo chiamare una logica *corporea*, fondata cioè sugli aspetti *taciti* dei processi cognitivi⁴.

Ma in che senso il Nuovo Mondo venne realmente *incontrato*? Data la relazione fenomenologica tra logica ed esperienza (Melandri, 1960), che sostanza il ruolo della scala percettiva umana,

dobbiamo distinguere tra due mondi: il primo «interno ai nostri schemi concettuali» e l'altro «esterno ai nostri schemi concettuali». Il mondo *esterno* è il mondo delle esperienze che sono «assolutamente indipendenti dalle nostre percezioni o credenze, e, *a fortiori*, dai nostri linguaggi o teorie»: «ciò che s'incontra è in un mondo, che non è un oggetto, bensì la somma di tutti gli oggetti, un mondo comune all'uomo, al verme e alla ciabatta e non semplicemente in un ambiente diverso di volta in volta secondo gli esseri che lo popolano (...) Tuttavia, mentre si potranno cambiare quanto si vorrà le teorie a proposito di ciò che si incontra, l'incontrato una volta che lo si sia incontrato, non lo si potrà emendare: è così e non altrimenti» (Ferraris, 2001, pp. 159-161). In altre parole, il mondo incontrato è il mondo sostanziale sperimentato dal soggetto. Qui cade una questione cruciale e controversa che accenniamo *en passant*. Il mondo incontrato è tale poiché «scalcia», «ci prende a calci» (Eco, 1997, p. 5). Questa condizione pre-semiotica del reale ci obbliga ad essere attenti a questo 'qualcosa', ad *orientarci* verso di esso. Si è obiettato che la presenza di questo «qualcosa-che-ci-prende-a-calci» non implica necessariamente che esso debba essere significato o tradotto in un linguaggio. Nel cuore della controversia giace la questione se tutta l'esperienza *possa e/o debba* esser tradotta in scienza (Ferraris, 2002, pp. 160-199). Ad ogni modo, nel nostro caso, la questione, per quanto epistemologicamente rilevante, non influenza il quadro concettuale delineato, in quanto gli esploratori erano certamente attenti al mondo incontrato, e interessati a coglierne un ordine concepibile che potesse risolvere il conflitto tra i vecchi schemi concettuali libreschi (Murdoch, 1984, p. 3; Dupront, 1993; Gillies, 1994), che essi portavano con loro dall'Europa, e la radicale novità delle Americhe.

Se si assume che il mondo incontrato dagli esploratori era il mondo esperienziale che essi non potevano rettificare, inemendabile, ne seguirebbe che quel che resta è il mondo *rappräsentato*⁵.

Come si vede (tenendo conto che l'elenco degli esempi inseriti nello schema non è, né potrebbe essere, esaustivo), vi è tutto un insieme di enti

1	Mondo incontrato	coste, scogli, scogliere, promontori, rilievi, cascate
Border line	?	isole, terraferma, fiumi, laghi, mari, insediamenti, paesaggi, frontiere
+1	Mondo rappresentato	linee di costa, confini continenti, regioni, stati



geografici che si trovano sul limite tra mondo incontrato e rappresentato. Una riva intravista per la prima volta dal ponte di una nave, e *tradotta*, per così dire, in una *linea di costa* su di uno schizzo, avrebbe dovuto mostrarsi nel medesimo modo a qualsiasi osservatore che avesse scelto il medesimo punto di vista con le medesime condizioni meteorologiche. Ma all'interno della scala mesoscopica – cioè la scala della percezione umana, che va dal livello minimo del tattile e del cinestetico alla portata massima del senso visivo – lo sguardo dell'esploratore poteva incontrare enti geografici che solo in apparenza erano identificabili a vista. Un'isola, a differenza di una lunga costa che svanisce in distanza, appare come un oggetto distinto con una forma ben definita, anche se per affermare con certezza che si tratta proprio di un'isola (e non, ad esempio, del promontorio di una grande baia) è necessario esplorarla da tutti i lati. D'altro canto, è ben noto dagli studi sulla percezione visiva come non vi sia esperienza di oggetti incompleti: noi sperimentiamo oggetti i cui lati nascosti alla vista sono comunque presenti, anche se *amodalmente*. (Petitot, 1996, pp. 330-371). Resta il problema se questo avvenga o meno in presenza di una esperienza precedente che ci fornisce la base per dedurre l'identità dell'oggetto. Ma su questo punto torneremo tra poco.

In un certo senso, quindi, enti geografici come isole o laghi, per così dire, 'esitano'. Soprattutto nel caso di enti geografici e paesaggi come quelli delle Americhe, che rispetto a quelli europei, si presentavano come 'fuori scala'. Un viaggiatore arrivato per la prima volta sulla riva di un lago non conosciuto, come l'Ontario, o sulla riva di un fiume come il Mississippi nelle vicinanze del suo delta, non era troppo sicuro di poter inferire immediatamente se si trovasse di fronte a un braccio di mare (nel primo caso) o sulle rive di un lago (nel secondo caso). E non è un caso se, in piena epoca moderna, si continua a far uso di argomenti per analogia (Carter, 1999, pp. 125-147).

Ricordiamo di passaggio che l'analogia (*ratio* in latino, *logos* in greco) «nella sua antica accezione, derivata dalla matematica (...) era un'identità di proporzioni, di rapporti. Se $a/b = c/d$, si può dire che *a* sta a *b* come *c* sta a *d*. Così, due oggetti di cui certe dimensioni omologhe sono nello stesso rapporto risultano, in virtù di questa definizione, analoghi. Il fatto che le grandezze da confrontare debbano essere *omologhe* non è senza importanza. L'idea di omologia impone che si mettano in corrispondenza, attraverso le loro dimensioni, solo le parti che svolgono, negli oggetti cui appartengono, ruoli equivalenti» (Delattre, 1984, p. 26)⁶. A

essere messi in relazione di equivalenza tramite l'analogia sono, dunque, i rapporti tra oggetti e non gli oggetti stessi.

Ma nel bagaglio culturale degli esploratori della prima fase delle «scoperte» ha un ruolo determinante la tolemaica *Geographike hyphegesis*, a partire dalla sua 'riscoperta' avvenuta grazie al bizantino Manuele Crisolora (1350-1415), che ne portò con sé il manoscritto a Firenze nel febbraio del 1397, quando iniziò il suo insegnamento chiamato da Coluccio Salutati, il quale, divenuto Cancelliere, fondò la prima cattedra regolare presso lo Studio fiorentino. Ora, è fin troppo nota la definizione che Tolomeo fornisce dei due differenti oggetti della rappresentazione *geografica* e *corografica*, e dell'analogia che egli istituisce per esemplificarla (*Geogr.*, I, 1, 1-2)⁷. Com'è noto, per Tolomeo oggetto della geografia dovrebbe essere la rappresentazione del Tutto – cioè l'*oikoumene*, la 'terra abitata'⁸ – mentre oggetto della corografia dovrebbe essere la rappresentazione delle parti; così come, nell'analogia tolemaica, si sceglie di rappresentare una testa umana nella sua interezza o soltanto un orecchio o un occhio. Questa celebre definizione, che Apiano eternerà graficamente nella sua *Cosmographia*, poggia apparentemente sull'uso della ben nota metafora antropomorfica: «il sapere del corografo implica dunque una conoscenza dell'«anatomia» del corpo terrestre, delle sue «parti», che diventeranno delle «regioni» (il termine greco *meros* ricopre i due sensi), e delle sue articolazioni essenziali» (Jacob, 1980, p. 107). Lo stesso Leonardo nei suoi scritti anatomici aveva scelto la ripartizione tolemaica come guida descrittiva (Veltman, 1993). Ma la ripartizione tolemaica – sul cui significato originario non ci si può soffermare in questa sede – nell'uso moderno che ne viene fatto segnala una soglia di transizione: il passaggio alla naturalizzazione del rapporto, istituito dall'analogia (*oikoumene*/testa=luogo/occhio o orecchio), tra il reale di cui si dà esperienza (il corpo umano) e il reale rappresentato (la Terra di cui tutti i luoghi divengono, grazie all'analogia, comparabili perché presupposti avere la medesima «natura»). Due conseguenze. La scoperta di nuovi luoghi e popoli avverrà cognitivamente secondo un «principio estensionale» – cioè «l'assunzione secondo la quale il successo della teoria consiste nell'espansione del campo degli oggetti [osservati], mentre la loro specie resta in linea di principio la medesima» (Blumenberg, 1975 trad. inglese p. 617) – dunque assumendo preliminarmente una comune natura del mondo, quella prodotta dalla *Weltbild* europea, e non considerando le varie declinazioni di «senso» che i vari luoghi

presentano (Farinelli, 2003, pp. 6-37). La naturalizzazione implicita nell'adattamento moderno della ripartizione tolemaica funziona secondo due fasi.

1. [Contenuti → Forma] = analogia per astrazione (formalizzazione) – enti geografici, appartenenti a contesti spazio-temporali differenti e riferentisi a elementi eterogenei del mondo fenomenico, sono ricondotti a una forma unica, omogenea;
2. [Forma → Forma] = analogia per coordinabilità formale (traduzione) – gli enti, ormai disincarnati dal loro contesto originario, e divenuti pura forma, sono disponibili a far parte di nuovi assetti formali.

In secondo luogo, questa soluzione all'antico problema dell'uno e del molteplice⁹ non riguarderà solo i luoghi e i popoli extraeuropei, ma, come vedremo nell'ultima parte del presente saggio, anche la contemporanea *reductio ad unum* che riguarderà i soggetti e i luoghi dei nascenti stati nazione europei. Si tratta infatti di costituire come unità la molteplicità degli individui (dalla *moltitudine* al *popolo*) insieme alla molteplicità dei luoghi (la formazione dello spazio nazionale).

Non a caso, la formazione degli stati nazione si presenterà come un problema di scala:

«il gesto cartografico non può essere, a questo riguardo, limitato ad una pura e semplice operazione di trascrizione o di trasferimento del luogo reale su di un supporto materiale comunicabile. Esso esprime, proprio nelle operazioni di messa in scala implicate, un progetto di produzione e di distribuzione del senso che viene ad iscriversi sul luogo geografico e a prenderlo in carico(...) In questa fabbricazione di similitudini, la costituzione dello spazio geografico sembra essere legata ad un doppio movimento, che consiste da una parte a ridurre in scala il grande nel piccolo, e d'altra parte a cogliere il grande *nel e per mezzo* del piccolo (...) Problema geometrico, quello del dominio delle proporzionalità, ma anche esercizio morale, quello che consiste nel saper giudicare la *taglia* vera delle cose, la loro giusta taglia. Il sapere del geografo è il sapere della taglia» (Besse, 1994, pp. 15 e 18).

In effetti tutto il paradosso di questa "scoperta del mondo" sta nel fatto che essa sarà per molto tempo confermata (...) della scoperta che l'Occidente fa dentro di sé.

A. DUPRONT

La questione del significato ricoperto dal termine 'scoperta' è intrecciata, com'è noto, sia con l'idea di 'moderno' come 'nuovo' e con l'idea di 'scoperta scientifica', che diviene paradigmatica con gli scritti di Francesco Bacone, come il *Valerius Terminus* (1603) (Bacon, 1859, pp. 201-252). Mentre Bacone scrive quest'opera la pubblicazio-

ne delle grandi opere cartografiche da parte dei paesi colonialisti è in pieno fermento (è del 1570 il *Theatrum* dell'Ortelio, la pubblicazione dell'*Atlas* di Mercatore è di soli sette anni antecedente al *Valerius Terminus*), lo sforzo per il «riassetto del mondo», sforzo che verrà coronato solo nel corso del Settecento, è visibile a chiunque abiti le principali città europee. Ora, Giorgio Mangani (Mangani, 2005, pp. 19-29) ha opportunamente notato che, se l'ideale di scoperta per Bacone è l'«inciampo» nell'ignoto (come il mondo incontrato), e il metodo consiste nel «sistematizzare il caso», per quanto riguarda i primi esploratori, come Colombo e Vespucci, le cose stanno diversamente. Proviamo a vedere come.

Enrico Bellone, nel prendere in esame a proposito del concetto di scoperta scientifica l'esempio di Colombo (Bellone, 1989, pp. 34-42), parla di «anomalia del contesto». In sostanza, si tratta del paradosso cui si giunge considerando l'impresa di Colombo solo sulla base di elementi contestuali, cioè riferiti esclusivamente all'orizzonte storico e culturale entro cui avvenne l'impresa colombiana. Il che porta alla conclusione che:

«Colombo scoprì una nuova via marittima verso l'Asia e vide le coste del Giappone (...) Per uscire dall'anomalia dovremmo introdurre un criterio di verità. Dovremmo, in altre parole fare uso di conoscenze geografiche posteriori all'epoca di questi viaggi, grazie alle quali poter asserire che Colombo scoprì un nuovo continente, anche se le sue aspettative, le sue realizzazioni e le sue interpretazioni lo portarono fermamente a credere il contrario. Non possiamo però in questo modo uscire dall'anomalia senza violare la regola centrale che abbiamo scelto di adottare sin dall'inizio: un criterio di verità come quello di cui avremmo bisogno non appartiene infatti al contesto che contiene la scoperta» (Bellone, cit., p. 36).

Se è vero, però, che il contesto della scoperta di Colombo non contiene le Americhe ma bensì l'Asia, e che Vespucci, pur non avendo scelto il nome della terra da lui toccata, veniva riconosciuto come scopritore poiché ne aveva indicato la sua «novità», questo non riguarda l'ente geografico che designiamo linguisticamente come 'America', che nei due casi resta il medesimo. E in ambedue i casi si tratta di «scoperte», nel senso dell' 'incontro' con terre di cui non vi era traccia documentata in precedenza (Luzzana Caraci, 1992, pp. 336-351). Solo la collocazione sulla carta del mondo era diversa: l'indicare *dove* si trovavano stabiliva *cosa* fossero (Farinelli, cit., p. 37). Ma qual è il retroterra culturale che determina questo approccio alla scoperta?

L'idea di progresso, che ha sostituito in età moderna l'attesa escatologica come quadro tem-



porale (Koselleck, 1986, pp. 11-29), ha prodotto la visione di un graduale sviluppo e affermarsi dei metodi di formalizzazione e calcolo, come base razionale della logica della scoperta, che sistemizza la *prattica* delle genti di mare e forma i navigatori ad un atteggiamento sempre più «scientifico» nell'arte della navigazione. La stessa prospettiva che ha portato per lungo tempo a considerare la cartografia medievale come una tappa «imperfetta» verso la cartografia scientifica moderna. Ma tale visione – oltre a produrre una concezione dello sviluppo dei popoli distorta e ideologicamente pernicioso – si è anche rivelata infondata e inesatta dal punto di vista storico.

Anthony Pagden (Pagden, 1994, pp. 6-7) ha enfatizzato il ruolo di lungo periodo che l'eredità del pensiero greco ha svolto nell'idea di scoperta geografica in relazione alle nozioni di *verità* come 'disvelamento' e *scoperta* come 'portare ad esistenza, creare, dar vita'. Ora, Pagden distingue tra due espressioni prevalenti all'epoca per indicare la scoperta: *disco-operio* (scoprire) e *invenio* (da *invenio*, trovare, inventare). La prima assolutamente prevalente nell'uso, la seconda ristretta a pochi esempi, ma utilizzata nella celeberrima *Cosmographiae Introductio* edita nel 1507 da Martin Waldseemüller e Matthias Ringmann (*alia quarta pars per Americum Vesputium ... inventa est*). Pagden segnala come un'opportuna traduzione di *invenio* in questo caso sia 'concepire' oltre che 'inventare'. Giorgio Mangani riconduce, però, la *Cosmographiae Introductio* alla lunga tradizione di derivazione medievale della meditazione, basata sull'uso delle arti mnemotecniche e sulla memorizzazione di figure che grazie alla loro forza emotiva si imprimevano nella memoria: «la meditazione era uno dei processi mentali successivi alla meraviglia¹⁰, connessa ad una fase di sistemazione razionale delle informazioni acquisite» (Mangani, 2005a, p. 524). Una tradizione in cui si inseriva, oltre che la stessa operazione della 'riscoperta' della *Geografia* tolemaica, anche l'uso della carta nautica: «dall'impiego di questa meditazione cartografica, nell'esercizio compositivo, nella scelta morale o nella contabilità astrologica, scaturiva una soluzione di comportamento: la rotta da seguire, essa stessa confusa in genere con la scelta morale in tutta la letteratura devozionale, non solo cristiana» (Mangani, cit., p. 525).

Questo spirito si ravvisa ancora nella grande diffusione di quel genere letterario, tra la fine del XVI e la fine del XVIII secolo, che è l'«arte del viaggio» (*ars apodemica, art de voyager, art of travel, Reisekunst*). In un periodo in cui i nascenti stazioni iniziano a limitare la mobilità dei propri

sudditi al di fuori di quelli che cominciano a percepirsi come confini «nazionali», si diffondono, ad opera soprattutto dell'Umanesimo tedesco e olandese, queste opere tese a fornire un metodo che renda il viaggio un'esperienza «utile». Gli autori di queste opere:

«mostravano un particolare interesse verso la riforma della vita umana per mezzo dell'educazione (...) Essi erano interessati alla conoscenza empirica, non in quanto tale, ma al fine di migliorare l'umanità secondo l'idea umanista degli *studia humanitatis* (...) Viaggiare in particolare dava loro un'opportunità di acquisire conoscenza per il tramite dell'osservazione, piuttosto che attraverso la semplice comunicazione di credenze o dicerie. Inoltre, questo genere di conoscenza non doveva essere limitata al suo possessore, ma doveva essere disseminata per mezzo delle annotazioni e delle collezioni di oggetti materiali messe a punto durante il viaggio» (Stagl, 1990, p. 309).

La metodizzazione del viaggio seguiva criteri logici ispirati al Ramismo, che si mostrano nelle tavole sinottiche presenti anche nei metodi di partizione geografico-cronologici, come quelli usati da Sanson o Varenius, per fare qualche nome noto: «il cumulo di esperienze, che i viaggiatori acquisivano dai loro viaggi già prestrutturato dai *loci* dei loro diari, era caratteristicamente elaborato in compendi, che avevano sempre un carattere enumerativo» (Stagl, cit., p. 322).

Mangani sottolinea come nella *Cosmographiae Introductio* sia stato l'umanista Ringmann (1482-1511) a redigere il testo e anche a sostenere l'attribuzione del nome al nuovo continente. Ringmann, vista la sua formazione¹¹, non poteva però non aver presente la più importante raccolta geografica medievale, materia della novellistica e iconografica ancora in pieno Rinascimento: la *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine (Varazze), in cui si narra l'episodio del ritrovamento della croce di Cristo, definito come «invenzione della vera Croce» (*invenio verae Crucis*)¹².

Se, nell'opinione comune, l'atto della scoperta (nel senso di *disco-operio*) portò ad esistenza, diede vita alla cosa scoperta – dunque «portò i popoli di questi luoghi nel mondo»¹³ (Pagden, cit., p. 6.), cioè nella contemporaneità dell'orizzonte temporale europeo – 'scoprire' (nel senso di *invenio*) qualcosa presupponeva la preliminare, per quanto non localizzabile, esistenza di questo qualcosa, dunque una immagine. Ed è in questo senso che, riprendendo le parole di Arthur Robinson, sono stati i cartografi a scoprire l'America (Robinson, 1992, pp. 31-36). Come ricorda ancora Giorgio Mangani, «sia Colombo che Vespucci si erano mossi sulla scorta di un notevole bagaglio teorico,

per certi versi preponderante» (Mangani, 2005b, p. 24); e tale bagaglio era colmo di dispositivi appartenenti alla tradizione della «meditazione cartografica».

*I miei lettori dovevano pur sapere
di che colore era la lente attraverso cui guardavo.*
G. FORSTER

Possiamo considerare una carta geografica come un *sensorium communis*, secondo il concetto aristotelico di *koine aisthesis*¹⁴. La *koine aisthesis* (*sensus communis*) è, per Aristotele, quella facoltà rettrice interna che consente la sintesi dei dati sensibili provenienti dai diversi organi di senso, unificandoli e rendendo possibile il giudizio. Dopo la sua elaborazione in ambiente medievale, la tematica del *sensus communis* si ripresenta ai primi albori della Rivoluzione scientifica, proprio in forma cartografica:

«L'animale perfetto, nel quale vi sono sensi e intelletto, è da considerare come un cosmografo che ha una città di cinque porte, i cinque sensi, attraverso le quali entrano gli ambasciatori da tutto il mondo che annunciano la disposizione del mondo stesso (...) Alla fine, dopo aver raccolto nella sua città tutti i segni del mondo sensibile, affinché non vadano perduti li fissa in una mappa bene ordinata e redatta in scala, si volge ad essa, licenzia gli ambasciatori e chiude le porte. E trasferisce la sua intuizione interiore al fondatore del mondo, il quale non è nessuna delle cose che egli ha appreso e annotato dagli ambasciatori, ma di tutte è artefice e causa; e ritiene che è anteriore al mondo universo, proprio come lui, cosmografo, lo è della mappa»¹⁵.

In seguito, la diffusione e il perfezionamento dei mezzi di registrazione e di controllo dei dati ottenuti, che divengono i *testimoni* dell'osservazione, renderanno possibile un effettivo *sensus in comune*. E non solo rispetto ai dati contemporanei, ma anche nei confronti dell'elaborazione del passato, di quell'immagine del passato – 'non vissuto' come esperienza diretta dai contemporanei, ma adottato per il tramite dell'educazione e dello studio – che si sarebbe fissata negli atlanti storici i quali, insieme agli atlanti nazionali, forgeranno l'eredità degli stati nazione. E che questa operazione fosse particolarmente delicata lo indica il fatto che le carte e il testo del primo atlante storico – il *Parergon* di Ortelio – fossero di mano dello stesso Ortelio, a differenza di molte carte del mondo contemporaneo del suo *Theatrum Orbis Terrarum*, di cui il *Parergon* era inizialmente un'appendice (Black, 1997, p. 9). La nuova soggettività, come autore, che Mangani rileva in Ortelio e il suo ideale di tolleranza religiosa – in un'epoca in

cui i nuovi stati nazione, come le Province Unite costituite nove anni dopo la pubblicazione del *Theatrum*, si affermeranno tramite l'espulsione dell'elemento religioso dalla sfera decisionale ed amministrativa – lo inducono a dedicare particolare cura alla costruzione dell'immagine del passato che l'Europa lacerata dalle lotte religiose avrebbe dovuto adottare, immagine fornita da una «geografia, occhio della storia», come si legge nel frontespizio del *Parergon* (Mangani, 1999).

Le carte delle terre 'scoperte' mediavano tra i dati degli esploratori e gli schemi concettuali della conoscenza disponibile – cioè, quel che era concepibile. Esse rendevano possibile un nuovo genere di immaginazione, che abbracciava in un solo sguardo il Vecchio e il Nuovo Mondo. In tal modo, il Nuovo Mondo «incontrato» poteva essere tradotto, rappresentato, all'interno degli schemi concettuali del Vecchio. In seguito, i dati così «formati» divenivano la base per successive «negoiazioni» di senso¹⁶ onde ottenere una struttura cognitiva relativamente stabile (Capurro, 1997).

Le carte erano *sensoria communia* poiché erano dispositivi che consentivano una nuova *imaginatio communis*, *objecta mentis* che rendevano possibile il nuovo *sensus communis*, la conoscenza empirica disponibile. Questo ruolo delle carte risulta evidente riguardo a qualsiasi mondo «incontrato»¹⁷.

Galileo fece le scoperte documentate nel *Sidereus Nuncius* attraverso le stupefacenti immagini lunari ritratte negli schizzi e negli acquerelli del 1609, e questo grazie al proprio occhio allenato al disegno (in particolare nell'uso delle ombre)¹⁸, e agli studi artistici seguiti in gioventù a Firenze (Kemp, cit., Blumenberg, 1965, pp. 7-21; Kutschmann, 1986, pp. 176 sgg). Quando si osserva, per mezzo di un dispositivo ottico, un oggetto la cui natura e le cui fattezze ci sono ignote, la familiarità che ci fa difetto rispetto all'oggetto osservato deve tuttavia sussistere nei confronti del dispositivo tecnico che ci *presenta* l'oggetto medesimo. L'addestramento richiesto nel riconoscere l'oggetto deve essere prima di tutto rivolto al *medium*. Nel caso di Galileo, il cannocchiale ha dovuto diventare, oltre che un dispositivo di *presentazione*, un dispositivo di *rappresentazione*. Infatti, senza le immagini prodotte dallo stesso Galileo non si sarebbe ottenuta una registrazione relativamente *oggettiva* (cioè verificabile da altri utilizzatori del dispositivo) di quel che era stato *visto* e che poteva quindi diventare una credenza accettata e condivisa. Tanto più che, a differenza del cannocchiale utilizzato per osservare oggetti terrestri, il cannocchiale galileiano mostrava oggetti estranei all'esperienza comune degli osservatori, come il



«mondo incontrato» dagli Europei nel Nuovo Mondo.

Un altro aspetto interessante è costituito dalla 'liminalità' della costa scoperta nei confronti della sua registrazione cartografica. La traduzione della costa osservata dalla nave in «linea di costa» sulla mappa, infatti deve ridurre graficamente a oggetto stabile quanto di più cangiante e mutevole si possa osservare. Il sistema della triangolazione non era quasi mai praticabile a causa delle condizioni in cui veniva praticato il rilevamento, e il topografo «era sempre da un solo lato della mappa che stava creando», poiché l'entroterra non era ancora triangolato e non offriva una base utile per il rilevamento, quindi la «linea di costa (...) è infinita e ripiegata; non può, in ultima analisi, essere cartografata e conosciuta. Non ha un altro lato – se ne rivela uno, diventa separato, trasformato in un'isola» (Carter, cit., pp. 130-131)¹⁹. Rispetto sia dunque all'immagine preformata della *meditatio* cartografica descritta da Mangani e al perfezionamento posteriore del *sensorium* cartografico, il mondo incontrato si presenta in tutta la sua recalcitrante realtà fin dal suo primo apparire, con le parole di Paul Carter, come un «limite della conoscenza».

... ma voi che siete uomini sotto il vento e le vele
non regalate terre promesse a chi non le mantiene

F. DE ANDRÉ

Il sistema di equilibrio del potere interstatale (Arrighi, 1999) prende forma, tra la fine del XV e la metà del XVII secolo, sotto la pressione congiunta della concorrenza per le nuove terre scoperte oltreoceano (e in parte per quelle della fascia marina asiatica, in cui viene infranto l'equilibrio tra le due aree quasi monopolistiche controllate dai mercanti arabi e cinesi) e dell'entropia sociale e politica determinata dalle guerre di religione. In tale contesto emerge il «sistema Westfalia», con la sua produzione di ordine a mezzo della delimitazione dei territori nazionali, che è la *mise en forme* di un sistema di polarità concettuale che avrà lunga vita: «interno/esterno», «amico/nemico», e via elencando²⁰.

Il *milieu* associato che viene a prodursi nelle Americhe non è che l'altro polo di un processo simmetrico²¹: l'individuazione del nuovo paesaggio trasformato dalla colonizzazione è una *mediazione* tra gli spazi del Vecchio e del Nuovo Mondo, preparata dai *sensoria*, e che dà origine a nuovi sistemi individuo-*milieu* sia dal punto di vista ecologico che sociale. Alfred Crosby ha da tempo mostrato che – oltre agli effetti demografici della

migrazione dei microrganismi patogeni sulle popolazioni indigene – l'occupazione e lo sfruttamento delle risorse americane «dipendevano in larga misura dalla capacità dei coloni di 'europeizzare' la flora e la fauna d'America», e che, anche se i coloni con l'importazione in Europa di piante americane hanno mutato decisamente le abitudini alimentari e la demografia dei popoli europei, questo fatto «non è importante quanto il fatto che importassero piante e animali commestibili dall'emisfero orientale. Appena arrivati, gli Europei cominciarono a trasformare il più possibile il Nuovo Mondo in una copia del Vecchio. Quell'operazione ebbe un tale successo da produrre probabilmente la più grande rivoluzione biologica delle Americhe dai tempi del pleistocene» (Crosby, 1992, pp. 52-54). E questo avvenne anche in un'altra direzione. Così nelle terre oltremare la VOC (Verenigde Oost-Indische Compagnie), la Compagnia olandese delle Indie Orientali esplicò lo stesso spirito pianificatorio che reggeva la gestione del territorio olandese e del suo esercito, oltre che con interventi diretti a garantire il monopolio sui commerci (occupazione con la forza di centri rivali, eliminazione di coltivazioni alternative), ma in particolare specializzando le località in produzioni intensive monoculturali che hanno modificato in profondità gli equilibri di questi ecosistemi: «come nel caso di Ambon, che divenne l'isola dell'eugenia, delle isole di Banda, le isole del macis e della noce moscato, e di Ceylon, l'isola della cannella» (Arrighi, cit., p. 207).

All'espansione oltremare europea corrisponde la riorganizzazione interna dello spazio d'Europa attraverso scontri sanguinosi, guerre civili, accordi che delimitavano sempre più spazi che tendevano a divenire omogenei, inizialmente dal punto di vista religioso, poi sulla base della formazione. D'altro canto, il «pensiero per linee globali» che va dalla *raya* di Tordesillas, alle *amity lines* (già da Cateau-Cambrésis), alla «linea dell'emisfero occidentale» è, fin dal principio, correlato alla tendenziale omogeneizzazione degli spazi europei in senso nazionale. Nello stesso anno del trattato di Tordesillas si istituiscono le fiere di Lione, quindi la delimitazione dello spazio virtualmente infinito del commercio e della conquista extraeuropea e lo spazio intermedio dei flussi monetari che definisce l'Europa cristiana e latina. Ma nello stesso periodo, in Spagna, si verificano anche «la conquista da parte della Castiglia dell'ultimo regno moro (Granada) e, infine, le espulsioni-conversioni di ebrei-mori della penisola» (Papagno, 1987, p. 61).

Ora, tra gli elementi di modernità che si segnalano con l'avvento del «sistema Westfalia», va indicato senza dubbio proprio la sostituzione progressiva del criterio di omogeneità territoriale basato sulla religione con un nuovo criterio, che pone il discrimine lungo altre linee: «in questo senso si potrebbe affermare che la pace di Westfalia non pone soltanto fine alla guerra dei Trent'anni, ma conclude simbolicamente l'intero ciclo storico dell'alleanza stabile tra potere politico e religione cristiana che si era aperto nel 313 con l'editto di Milano ad opera dell'imperatore Costantino» (Marramao, 1994, p. 20).

E, come ricordato sopra, l'impresa orteliana del *Theatrum* e del *Parergon* (la geografia occhio della storia) traccia le fattezze aurorali dei nascenti stati nazione sul piano cartografico, il nuovo *sensorium communis* attraverso il quale l'Europa moderna troverà la propria forma: «nell'atlante di Ortelio il mondo poteva esser mostrato senza un centro etnico o religioso; in effetti, il mondo poteva esser frantumato in unità 'orizzontali', paesi, spogliati di qualsiasi mira di predominio e inglobamento, che divengono semplicemente le parti costituenti di un tutto più vasto» (Voekel, 1998, p. 2).

Certamente l'ascesa del sapere scientifico come nuovo fondamento del *belief* contribuisce non poco a fornire una base di certezze utili per ancorare e riorientare i popoli stremati dalle conseguenze estreme della fede religiosa. Riguardo al ripristino dell'ordine nella Germania post-Westfalia, David Livingstone nota:

«in una regione distrutta dal conflitto religioso, la conoscenza scientifica e le sue applicazioni tecniche vennero impegnate come risorse per ristabilire l'ordine civile e la disciplina sociale. Di fronte al disordine politico, alla devastazione demografica, alla recessione economica, alla sensazione che la società avesse perso i propri punti di riferimento morali, i principi scientifici vennero applicati nella soluzione di problemi quotidiani» (Livingstone, 2003, p. 128).

In particolar modo, la funzione di supporto della scienza all'espansione oltremare, coniugandosi alle richieste che gli stati nazione formulavano in termini di «governamentalità» (Foucault, 1978, pp. 12-29), favoriva la stessa idea di una scienza «nazionale»:

«in queste diverse imprese scientifiche nazionali, il potere della capacità scientifica di generare nuove forme di coscienza spaziale e suscitare nuove basi della consapevolezza geografica è discernibile con chiarezza. Ovviamente, quel che conferisce ad uno stato la propria identità non è soltanto come esso viene visualizzato o costruito ma anche come viene regolamentato. Grazie allo spirito di calcolo e all'impulso alla pianificazione, lo

stato ha arruolato i metodi scientifici non soltanto nel *produrre*, ma anche nel *conservare* l'identità nazionale. Così al fianco del suo ruolo di rilevamento topografico dell'ambiente territoriale e delle risorse naturali dello stato, il controllo scientifico è stato imbrigliato nella gestione del capitale culturale e delle risorse demografiche nell'applicare procedure quantitative ai pubblici affari» (Livingstone, cit.).

La cartografia urbana, nel suo percorso di emancipazione, illumina con evidenza il problema – ancora in via di definizione in questa fase – della *scala*, non come reperimento di un *frame* di rappresentazione adatto, quanto come individuazione di una nuova dimensione opportuna per i nuovi enti territoriali che a questa data non hanno ancora trovato la propria forma definitiva:

«negli anni 1470-1480, la pianta urbana raggiunge non solo la propria indipendenza – essa non è più semplicemente l'illustrazione di un'opera geografica o di un racconto di viaggio – ma allo stesso tempo s'impone per le sue grandi dimensioni (...) La seconda mutazione, di tutt'altra importanza, riguarda la concezione stessa della città: è negli ultimi anni del XV secolo che una rappresentazione discontinua, collezione, certo coerente, di un numero limitato di elementi individuabili, fa luogo ad una rappresentazione esaustiva del tessuto urbano da cui emergono, luogo per luogo, i monumenti di cui s'inorgoglisce la città» (Boutier, 1998, pp. 174-176).

Nel 1460-1480 sono quasi esclusivamente le città mediterranee ad essere ritratte, mentre è nel 1493 che si produce la cartografia urbana dell'Impero e dei suoi margini. La Francia deve attendere gli anni 1515-1530 per veder rappresentate le proprie città, l'Inghilterra il 1559, i Paesi Bassi il 1535. Se si esaminano le varie edizioni di quella *summa* della cartografia urbana moderna che sono le *Civitates Orbis Terrarum* di Braun e Hogenberg (1572-1617), si nota come la parte del leone nella prima edizione la facciano (in ordine decrescente del numero di corografie raggruppate secondo gli spazi «nazionali») l'Italia, la Spagna e la Francia (con un discreto numero di corografie urbane delle città fiamminghe); mentre nell'ultima edizione i paesi più rappresentati (che da soli si appropriano del 60% del totale) sono la Germania, i Paesi Bassi, l'Italia, la Francia (Boutier, cit., pp. 176-178).

L'estrema *artificialità* dello stato-nazione si evidenzia proprio in questa ricerca di una *scala* adeguata in cui rendere operante l'«isomorfismo tra *popolo, territorio e sovranità*», ricerca di cui il sapere cartografico diventa il principale strumento.

Lo stato nazione deve «nazionalizzare la società» e «produrre il popolo» (Balibar, 1991, pp. 96-116), cioè occuparsi di quello «spazio privato» che



definisce lo spazio «domestico» da cui in seguito germinerà la sfera della «società civile» – che proprio con Westfalia ha fatto il suo ingresso in politica²².

All'interno del processo di formazione statale agisce una convergenza di *sensoria* che incardina i processi di riproduzione sociale su di un sistema di orientamento collettivo spazio-temporale che produce un «passato non vissuto» che le generazioni a venire ereditano. La *Staatsbildung* deve avvalersi a questo fine della nazionalità come nuovo collante sociale che sostituisce il collante religioso, producendo lo «*stato nazional-sociale*, cioè (...) uno stato che “interviene” nella riproduzione stessa dell'economia e soprattutto nella formazione degli individui, nelle strutture della famiglia, della sanità pubblica e più in generale di tutto lo spazio “privato” (Balibar, cit., p. 102). Il risultato consiste nella «*etnicità fittizia*» (Balibar, cit., p. 105), cioè una *factio*, analoga alle *fictiones* giuridiche del diritto romano²³, che «fabbrica» la nazionalità come comunità ideale di lingua e razza. In tal senso, la nazionalità «deve divenire una condizione a priori della comunicazione tra gli individui (i «cittadini») e tra i gruppi sociali – senza sopprimere tutte le differenze, ma relativizzandole e subordinandole a sé, in modo che la differenza simbolica tra “noi” e gli “stranieri” abbia il sopravvento e sia vissuta come irriducibile. Bisogna, in altri termini, per riprendere la terminologia proposta da Fichte nei suoi *Discorsi alla nazione tedesca* del 1808, che le “frontiere esterne” dello stato divengano anche “frontiere interne”²⁴ o – ed è lo stesso – *che le frontiere esterne siano immaginate permanentemente come proiezione e protezione di una personalità collettiva interna che ognuno porta dentro di sé, e che gli consente di abitare il tempo e lo spazio dello stato come luoghi in cui si è sempre stati e si starà sempre “a casa propria”* (Balibar, cit., p. 104)²⁵.

Ora, proprio il romanticismo ha propiziato e rinsaldato l'idea di un'identità che emana dal luogo, di una specificità, di una singolarità dei luoghi che si concreta nella nozione di *Eigentümlichkeit*; la quale condensa i significati di 'proprietà', di 'peculiarità', 'eccentricità', e, in particolare, di 'ciò che è proprio' – la medesima nozione che informa la pittura romantica di paesaggio e da cui deriva il concetto di paesaggio geografico (Koerner, 1990, p. 57 segg.). Alle radici di questa concezione – che condensa l'idea di luogo come *unicum*, singolare, 'a cui appartiene' (e 'che appartiene a') una comunità – vige un paradosso basato sul:

«presupposto irriflesso che la comunità sia una 'proprietà' dei soggetti che accomuna: un attributo, una

determinazione, un predicato che li qualifica come appartenenti ad uno stesso insieme. O anche una 'sostanza' prodotta dalla loro unione. In ogni caso essa è concepita come una qualità che si *aggiunge* alla loro natura di soggetti, facendone soggetti *anche* di comunità» (Esposito, 1998, p. X).

Ciò che è comune agli individui che abitano un territorio non può però esser rappresentato come un 'qualcosa', non può sostanzarsi in una 'proprietà', tanto meno la proprietà dello stesso territorio così come prescrive la dottrina dello stato nazione:

«che tale possesso sia qui riferito soprattutto al 'territorio' non sposta le cose dal momento che il territorio è definito appunto dalla categoria di «appropriazione» come matrice originaria di ogni altra proprietà successiva. Se ci si ferma solo un attimo a riflettere fuori dagli schemi correnti, il dato più paradossale delle questioni è che il 'comune' è identificato esattamente con il suo più evidente contrario: è comune ciò che unisce in un'unica identità la proprietà – etnica, territoriale, spirituale – di ciascuno dei suoi membri. Essi hanno in comune il loro proprio; sono i proprietari del loro comune» (Esposito, cit., pp. XI-XII).

Da tale paradosso deriva quella «fallacia territoriale» che sembra un fondamento irrinunciabile delle teorie del luogo geografico, pur contrastando apertamente proprio con il sostrato dinamico che l'idea di limite possiede geneticamente:

«questa *territorial fallacy* è una delle eredità fino ad oggi più influenti e più problematiche dell'età sedentaria del mondo, perché intorno ad essa si fissa il riflesso istintivo di ogni impiego politico, in apparenza legittimo, della forza e cioè la cosiddetta 'difesa nazionale'. Essa si basa sulla pianificazione ossessiva del luogo e del sé, sull'errore di ragionamento assiomatico commesso dalla ragione territorializzata. Tale errore è stato portato sempre più allo scoperto da quando un'ondata potentissima di mobilità transnazionale fa sì che in molti luoghi popoli e territori relativizzino il legame che intercorre tra di loro» (Sloterdijk, 2002, p. 171).

La forza di tale fallacia risiede nell'iscrizione del processo di etnicizzazione nei sistemi di orientamento collettivo che presiedono al funzionamento della vita quotidiana, e che occultano l'origine artificiale della comunità ideale della nazione rendendo «naturali» le sue frontiere. Se l'idea di nazione «si libera da una concezione naturalista (il suolo, il sangue) inscritta nel suo stesso nome (nazione/natura) per una concezione contrattualista (la legge, la cultura), la nazione contiene già il principio stesso del suo superamento. Ma il radicamento fisico è talmente forte che per uno strano controsenso si continua a chiamare naturalizzazione l'artificio grazie al quale uno straniero diviene cittadino della sua patria d'adozione. Tut-

to avviene dunque come se la naturalità della nazione non fosse, persino in un quadro contrattualista, interamente eliminabile» (Godin, 2003, p. 432).

Ma tale naturalizzazione non è che l'ultima tappa del lungo percorso inaugurato dell'originaria «scoperta» con cui l'Europa ha «inventato» un «altro mondo» per costruire la propria identità moderna come Occidente.

Bibliografia

- Aristotele, *Peri aistheseos kai aistheton*, in Ross D. (ed. and commentary), *Parva naturalia*, Clarendon Press, Oxford, 1955.
- Id., *De Anima (On the Soul)*, in Hett W.S. *On the Soul, Parva naturalia, On Breath*, The Loeb Classical Library, London/Cambridge, Mass., 1957, pp. 8-203.
- Id., *De Sensu et Sensibilibus (On Sense and Sensible Objects)*, in Hett W.S. *On the Soul, Parva naturalia, On Breath*, The Loeb Classical Library, London/Cambridge, Mass., 1957, pp. 207-283.
- Id., *On the Soul*, in Barnes J. (ed.), *The Complete Works of Aristotle*, Princeton University Press, Princeton, 1984, vol. I, Bollingen Series LXXI-2, pp. 641-692.
- Id., *Sense and Sensibilia*, in Barnes J. (ed.), *The Complete Works of Aristotle*, Princeton University Press, Princeton, 1984, vol. I, Bollingen Series LXXI-2, pp. 693-713.
- Arrighi G., *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano, 1999.
- Arrighi G. e Silver B.J. (a cura di), *Caos e governo del mondo*, Bruno Mondadori, Milano-Paravia, 2003.
- Aujac G., *Strabon et la science de son temps*, Les Belles Lettres, Paris, 1966.
- Bacon F., *Valerius Terminusus. Of the Interpretation of Nature with the Annotations of Hermes Stella*, in Spedding J., Ellis R.L., Heath D.D. (eds.), *The Works of Francis Bacon*, Longman and Co. et alii, London, 1859, vol. III, pp. 201-252.
- Balibar E., *La forma nazione: storia e ideologia*, in Balibar E., Wallerstein I., *Razza nazione, classe: le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma, 1991, pp. 96-116.
- Id., *La paura delle masse*, Mimesis, Milano, 2001.
- Barnes J., Schofield M. e Sorabji R., (eds.), *Articles on Aristotle*, Duckworth, London, 1979, vol. 4.
- Baxandall M., *Shadows and Enlightenment*, Yale University Press, New Haven/London, 1995.
- Bellone E., *I nomi del tempo. La seconda Rivoluzione scientifica e il mito della freccia temporale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Berque A., *Écoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*, Belin, Paris, 2000.
- Besse J.-M., *Entre le regard et l'image, l'espace du géographe. Notes sur le savoir géographique à la fin du XVIe siècle*, in «Épokhè», 1994, n.4, pp. 15-18.
- Black J., *Maps and History. Constructing Images of the Past*, Yale University Press, New Haven-London, 1997.
- Blumenberg H., *Galileo Galilei, Sidereus Nuncius. Nachricht von neuen Sternen*, Insel, Frankfurt am Main, 1965.
- Id., *Die Genesis der kopernikanischen Welt*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1975. Trad. inglese, *The Genesis of the Copernican World*, a cura di Wallace R.M., MIT Press, Cambridge, Mass., 2000.
- Bodei R., *Geometria delle passioni*, Feltrinelli, Milano, 1992.
- Boutier J., *L'affirmation de la cartographie urbaine à grande échelle dans l'Europe de la Renaissance*, in Iachello E., Salvemini B. (a cura di), *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lepetit*, Liguori, Napoli, 1998, pp. 165-185.
- Canguilhem G., *La conoscenza della vita*, Il Mulino, Bologna, 1976.
- Capurro R., *Stable knowledge?, paper presentato al Workshop Knowledge for the Future – Wissen für die Zukunft*, Brandenburgische Technische Universität Cottbus, Zentrum für Technik und Gesellschaft, 19-21 marzo 1997: <http://www.capurro.de/cottbus.htm>.
- Carter P., *Dark with Excess of Bright: Mapping the Coastlines of Knowledge*, in Cosgrove D., *Mappings*, Reaktion Books, London, 1999, pp. 125-147.
- Crosby A.W., *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Einaudi, Torino, 1992.
- Cusano N., *Scritti filosofici* (a cura di Santiniello G.), Zanichelli, Bologna, 1965.
- Id., *Opere filosofiche* (a cura di Federici-Vescovini G.), Utet, Torino, 1972.
- Delattre P., *Teoria dei sistemi ed epistemologia*, Einaudi, Torino, 1984.
- Dupront A., *Espace et Humanisme*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 1946, T. VIII, pp. 7-104. Trad. it., *Spazio e Umanesimo*, Marsilio, Venezia, 1993.
- Eco U., *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano, 1997.
- Edwards J., *How to Read an Early Modern Map: Between the Particular and the General, the Material and the Abstract, Words and Mathematics*, in «Early Modern Literary Studies», 2003, 6, pp. 1-58.
- Emerton N.E., *The Scientific Reinterpretation of Form*, Cornell University Press, Ithaca/London, 1984.
- Esposito R., *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino, 1998.
- Farinelli F., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino, 2003.
- Ferraris M., *Il mondo esterno*, Bompiani, Milano, 2001.
- Id., *Inemendabilità, ontologia, realtà sociale*, in «Rivista di Estetica», n.s., 19, XLII (2002), pp. 160-199.
- Fisher Ph., *The Poetics of Wonder*, in Lavin I. (ed.), *Meaning in the Visual Arts: Views from the Outside*, Institute for Advanced Study, Princeton (NJ), 1995, pp. 175-193.
- Foucault M., *La governamentalità*. Lezione al Collège de France, in «Aut Aut», n.s., 1978, n. 167-168, pp. 12-29.
- Gerson L.P. (ed.), *Aristotle. Critical Assessments*, Routledge, London-New York, 1999, voll. I, III, IV.
- Gillies J., *Shakespeare and the geography of difference*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.
- Ginzburg C., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano, 1998.
- Id., *No Island is an Island. Four Glances at English Literature in a World Perspective*, Columbia University Press, New York, 2000.
- Godin Ch., *La Totalité 6. La Totalité réalisée: L'Histoire*, Champ Vallon, Seyssel, 2003.
- Grenier J., *Les îles*, Gallimard, Paris, 1933, nuova ed., 1959.
- Jacob Ch., *La 'géographie synoptique' et le point de vue des chorographes*, in *Cartes et figures de la Terre*, Centre Georges Pompidou, Paris, 1980.
- Id., *L'empire des cartes*, Albin Michel, Paris, 1992.
- Kemp M., *The Science of Art: Optical themes in Western Art from Brunelleschi to Seurat*, Yale University Press, New Haven-London, 1992.
- Id., *Relativity not Relativism: Some Thoughts on the Histories of Science and Art, Having Reread Panofsky*, in Lavin I. (ed.), *Meaning in the Visual Arts: Views from the Outside*, Institute for Advanced Study, Princeton (NJ), 1995, pp. 225-236.
- Id., *Immagine e verità*, Il Saggiatore, Milano, 1999.



- Koerner J.L., *Caspar David Friedrich and the subject of landscape*, Reaktion Books, London, 1990.
- Koselleck R., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986.
- Kutschmann W., *Der Naturwissenschaftler und sein Körper: die Rolle der "inneren Natur" in der experimentellen Naturwissenschaft der frühen Neuzeit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1986.
- Lanman J.T., *On the Origin of Portolan Charts*, The Newberry Library, Chicago, 1987.
- Lévi-Strauss C., *Tristes Tropiques*, Plon, Paris, 1955.
- Livingstone D., *Putting Science in its Place: Geographies of Scientific Knowledge*, The University of Chicago Press, Chicago-London, 2003.
- Longo, G.O., *Il nuovo Golem. Come il computer cambia la nostra cultura*, Laterza, Bari, 1998.
- Id., *Homo technologicus*, Metemi, Roma, 2001.
- Luzzana Caraci I., 'Columbus' *Otro Mundo: The Genesis of a Geographical Concept*, in «Renaissance Studies», 1992, vol. 6, n. 3-4, pp. 336-351.
- Mangani G., *Amerigo Vesprucci e la meditazione cartografica*, in «Riv. Geogr. Ital.», 112 (2005), pp. 523-540.
- Id., *Ortelius's Typus Orbis Terrarum (1570)*, in «International Conference for the History of Cartography (Atene, 11-16 luglio 1999)», (in corso di stampa).
- Id., *Ritorno al mondo nuovo*, in Astengo C. e Mangani G., *Ritorno al mondo nuovo. Il planisfero di Visconte Maggiolo (1504) e il suo tempo*, Biblioteca Comunale Federiciana, Fano, 2005b, pp. 19-29.
- Marramao G., *Cielo e terra. Genealogia della secolarizzazione*, Laterza, Bari, 1994.
- Id., *Passaggio a Occidente. Filosofia e globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 59.
- Melandri, E., *Logica e esperienza in Husserl*, Il Mulino, Bologna, 1960.
- Id., *La linea e il circolo*, Il Mulino, Bologna, 1968.
- Murdoch J.E., *Album of Science. Antiquity and the Middle Ages*, Scribner's, New York, 1984.
- Neve M., *Virtus loci*, Quattro Venti, Urbino, 1999.
- Id., *Dire Straits. Or on the Biasing Nature of Inlets on the Route of Gorge Vancouver. Inniscience 2*, conferenza tenuta presso la Faculty of Arts, University of British Columbia (Vancouver), 6 marzo 2002, Program in Canadian Studies.
- Id., *Does the Space Make Differences? Some Geographical Remarks about Spatial Information between Harold Innis and Marshall McLuhan*, in Moss J., and Morra L.M. (eds.), *At the Speed of Light There Is Only Illumination: A Reappraisal of Marshall McLuhan*, University of Ottawa, Ottawa, 2004a, pp. 153-163.
- Id., *Glazy Reflections. Notes on the role of Glass as a sensorium communis in the Formation of some Geographical Paradigms*, in Beretta M. (ed.), *When Glass Matters. Studies in the History of Science and Art from Graeco-Roman Antiquity to Early Modern Era*, Olschki, Firenze, 2004b, pp. 283-320.
- Id., *Il comune sentire: i centri storici come beni culturali*, in Conti S. (Coord.), *Riflessi italiani: l'identità di un Paese nella rappresentazione del suo territorio*, Touring editore, Milano, 2004c, pp. 136-145.
- Id., *Paesaggi inquieti*, in Neve M., Cervelli P., Hammad M., Licini P., *Il senso dello spazio*, CISEL, Urbino, 2004d, pp. 1-18.
- Id., *Itinerari nella geografia contemporanea*, Carocci, Roma, 2004e.
- Id., *Sensorium Communis Geographiae. Some Introductory Steps to a Geoaesthetics*, in: <http://www.ocula.it/05/txt/neve.pdf>, 2004f.
- Id., *Prima delle «cose nuove»: il sensorium communis di Matthew Paris*, in Conti S. e Rossit C. (a cura di), *Profumo di Terre Lontane. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Portogruaro 2001)*, Brigati, Genova, 2006, pp. 453-470.
- Id., *Milieu, luogo e spazio. L'eredità geoestetica di Simondon e Merleau-Ponty*, in «Chiasmi International», n. 7, 2005a, pp. 153-169.
- Id., *Genealogia del «sistema Westfalia»*, in Dell'Agnese E., e Squarcina E. (a cura di), *Europa. Vecchi confini e nuove frontiere*, UTET, Torino 2005b, pp. 161-188.
- Nuti L., *Mapping Places: Chorography and Vision in the Renaissance*, in Cosgrove D., *Mappings*, Reaktion Books, London, 1999, pp. 90-108.
- Id., *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, Marsilio, Venezia, 1996.
- Pagden A., *The Impact of the New World on the Old: The History of an Idea*, in «Renaissance and Modern Studies», XXX (1986), pp. 1-11.
- Id., *European Encounters With the New World from Renaissance to Romanticism*, Yale University Press, New Haven, 1994.
- Papagno G., *Gli spazi della frontiera*, in Ossola C., Raffestin C., Ricciardi M. (a cura di), *La frontiera da Stato a nazione. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma, 1987.
- Petitot J., *Morphological Eidetics for a Phenomenology of Perception*, in Petitot J., Varela F.J., Pachoud B., Roy J.-M. (eds.), *Naturalizing Phenomenology. Issues in Contemporary Phenomenology and Cognitive Science*, Stanford University Press, Stanford, 1996, pp. 330-371.
- Polanyi M., *Personal Knowledge. Towards a Post-Critical Philosophy*, Routledge & Kegan Paul, London, 1958.
- Robinson A.H., *It was the mapmakers who really discovered America*, in «Cartographica», XXIX (1992), pp. 31-36.
- Schmitt C., *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Greven Verlag, Köln, 1950. Trad. it., *Il nomos della terra*, Adelphi, Milano, 1991.
- Simondon G., *L'individuazione psichica e collettiva*, Derive Ap-prodi, Roma, 2001.
- Sloterdijk P., *L'ultima sfera. Breve storia filosofica della globalizzazione*, Carocci, Roma, 2002.
- Stagl J., *The Methodising of Travel in the 16th century: A Tale of Three Cities*, in «History and Anthropology», IV (1990), pp. 309-330.
- Van Paassen Ch., *The Classical Tradition of Geography*, J.B. Wolters, Groningen, 1957.
- Veltman K.H., *Leonardo's Method*, Centro Studi Leonardiani, Brescia, 1993.
- Voekel S., *"Upon the Suddaine View": State, Civil Society and Surveillance in Early Modern England*, in «Early Modern Literary Studies», 4.2/ Special Issue 3, September, 1998, <<http://purl.oclc.org/emls/04-2/voekupoh.htm>>.
- Whitehead A.N., *Process and Reality*, Macmillan, London, 1929. Trad.it., *Il processo e la realtà*, Bompiani, Milano, 1965.
- Woodward D., Delano Smith C., Yee Ch., *Plantejaments i objectius d'una història universal de la cartografia (Approaches and Challenges in a Worldwide History of Cartography)*, Institut Cartogràfic de Catalunya, Barcelona, 2001.

Note

¹ Il presente saggio rappresenta il punto di arrivo provvisorio di un programma di ricerca avviato nell'anno accademico 2000-2001 e il cui primo risultato è stato da me presentato come comunicazione al Convegno CISGE-ESSED tenutosi a Portogruaro.

Si tratta dell'elaborazione di un approccio alle modalità della conoscenza geografica di tipo *geoestetico*, intendendo con questo termine recuperare – all'interno della tradizione fenomenologica in geografia – il significato più ampio del concetto di *aisthesis*.



Tale programma non poteva non partire da un'indagine sull'evoluzione storica dei modelli conoscitivi geografici, iniziando con una ricerca sulle modalità di approccio agli oggetti geografici tra l'Antichità e l'età moderna (e partendo da questa apparentemente rozza nozione di «oggetto», per intrecciarla successivamente ai processi). Sia gli oggetti *incontrati* da esploratori e viaggiatori, sia quelli *rappresentati* nel chiuso degli studi. Il primo passo è rappresentato dal contributo al Convegno di Portogruaro del 2001 (Neve, 2006) in cui si delineava la rilevanza, nell'elaborazione di una carta medievale, sia della base *tecnica* dell'immaginazione geografica (con la definizione del concetto di *sensorium communis*, come espressione protesica del *sensus communis* aristotelico) sia delle modalità di produzione e diffusione della conoscenza effettivamente disponibile in un dato momento storico e in determinati circuiti culturali. Da qui l'approfondimento di questa tematica in rapporto ai problemi incontrati dagli esploratori alla luce di un confronto tra l'approccio geografico fenomenologico e le teorie sui mezzi di comunicazione (Neve, 2002; 2004a).

Al fine di tracciare un quadro che tenesse insieme esempi che vanno dall'Antichità all'età moderna ho svolto riflessioni ulteriori sul tema in: Neve, 2004b.

La necessità di saggiare l'approccio geoestetico in varie direzioni ha poi prodotto altri lavori: sulla costruzione estetica dello spazio urbano (Neve, 2004c); sul contributo dei *sensoria communia* alla costruzione politica e sociale degli stati-nazione europei (Neve, 2005b); sulle assonanze e le differenze tra l'approccio geoestetico e la tradizione della geografia fenomenologica, (Neve, 2005a); sui punti di contatto con la semiotica (Neve, 2005d); sulle possibilità, infine, offerte dall'approccio geoestetico, di rileggere varie tematiche della geografia contemporanea (Neve, 2004e). In una rivista on line di semiotica, infine, è apparso nel 2004 il saggio che costituisce la tappa teoretica più organica della presente ricerca (Neve, 2004f).

² In questo senso si tratta di uno spazio «sinestetico», nell'accezione originaria di «sinestesia», il cui verbo *'synaisthanomai'* designa non solo il 'percepire simultaneamente', ma anche il 'condividere percezioni o sensazioni' e 'essere autocoscienti'.

³ «On imagine l'étonnement que durent éprouver, quand ils approchèrent de l'Indus, les Grecs de l'armée d'Alexandre. Rien n'était plus à leur mesure. Disons plutôt, puisqu'ils avaient su par un tour inoubliable faire de leur mesure la mesure humaine, que rien n'était plus à la mesure humaine, comme pour un Européen arrivant aujourd'hui à New York» (Grenier, 1933, n. éd. 1959, p. 128).

⁴ Sul concetto di conoscenza tacita si veda Polanyi, 1958; Longo, 1998 e 2001. Sulla nozione di adeguatezza (*adequacy*), non intesa come *adaequatio*, si veda Whitehead, 1929, ed.it., 1965.

⁵ Lo schema è tratto da Ferraris, cit.

⁶ Su queste definizioni, oltre al classico di Melandri, 1968, mi permetto di rinviare al mio *Virtus loci* (Neve, 1999).

⁷ Per le questioni relative all'ambiguità della definizione di corografia si veda Nuti, 1996; Id., 1999, pp. 90-108. Tale definizione ha avuto un lungo successo almeno fino a Varenius.

⁸ Non è possibile qui affrontare l'importante questione della differente accezione che il termine *oikoumene* ha per autori come Tolomeo e, ad esempio, Strabone, per la quale si rimanda a Aujac, 1966. Per una disamina critica delle nozioni di *chora* ed *ecumene* si veda Berque, 2000.

⁹ La tematica filosofica dell'Uno e dei Molti (e la sua filiazione concettuale del rapporto del Tutto e delle parti) è presente nel pensiero geografico fin dalla tradizione stoica, che rappresenta l'eredità fondamentale del pensiero geografico classico giunta fino alle soglie del moderno (Van Paassen, 1957).

¹⁰ Sulla *meraviglia* in relazione ai concetti di *intenzionalità* e *orientamento* si veda: (Fisher, 1995, pp. 175-193; Bodei, 1992, pp. 57-71, 261-311).

¹¹ Allievo di Jakob Wimpfeling (1450-1528), umanista, pedagogo, storico, teologo, e di Jacques Lefèvre d'Étaples (c. 1450-1536), umanista e teologo, docente all'Università di Parigi. Pubblicato, tra l'altro, un '*chartiludium*', cioè un mazzo di carte da gioco destinato a facilitare l'apprendimento della grammatica latina: *Grammatica figurata. Octo partes orationis / secundum Donati editionem & regular Remigij ita imaginibus expressae ut pueri iucudo chartarum ludo facillora Grammaticae praeludia discere & exercere queant...* (St. Dié, 1509).

¹² Costantino, convertito al cristianesimo dopo la vittoria su Massenzio, aveva incaricato la madre Elena, cristiana da prima di lui, di recarsi a Gerusalemme per ritrovare i resti dello strumento della Passione di Cristo. L'imperatrice interroga l'ebreo Giuda a cui il padre Zaccheo fratello di Santo Stefano, aveva trasmesso il segreto del luogo della crocifissione: dopo minacce e torture, Giuda (che poi si sarebbe convertito e sarebbe divenuto, sempre secondo la *Legenda Aurea*, Ciriaco vescovo di Gerusalemme) rivela l'ubicazione del Golgota, sotto il tempio di Venere fatto costruire dall'imperatore Adriano. Dopo gli scavi e il ritrovamento delle tre croci, di Cristo e dei ladroni, si trattava di riconoscere fra le tre la vera croce di Cristo. Giuda fa stendere il cadavere di un giovane su ciascuna delle tre croci, e miracolosamente, al contatto con quella autentica, il morto ritorna in vita.

¹³ Da cui l'espressione «popoli senza storia».

¹⁴ Sulla nozione di *sensus communis* si veda Aristotele nella sua opera completa. Cfr. Bibliografia finale.

¹⁵ *Nicolai Cusae Cardinalis Opera*, I, Officina Ascenziana, Parisiis 1514, *Compendium*, VIII, CLXXI-CLXXII. Per le traduzioni di questo passo cfr. Bibliografia finale.

¹⁶ Per questa nozione di una conoscenza «negoziata» si veda Eco, cit., parr. 4.6, 4.7, 5.

¹⁷ Indicazioni in direzione di un'interpretazione «geoestetica» della cartografia si possono trovare in: Woodward, Delano Smith, Yee, 2001; Jacob, 1992; Kemp, 1992, 1999; Emerton, 1984; Edwards, 2003.

¹⁸ Sul ruolo delle ombre nel riconoscimento delle forme nell'arte e nella scienza si veda Baxandall, 1995.

¹⁹ Per il problema della rappresentazione delle linee di costa si veda Lanman, 1987.

²⁰ Per una disamina delle questioni teoriche e di metodo che sostengono quanto segue ci permettiamo di rinviare a Neve, 2005a e 2005b.

²¹ Su questa nozione di ambiente cfr. Simondon, 2001. Ho preferito conservare il termine *milieu*, a causa della particolare storia di questo termine, che in Simondon, come lettore di Canguilhem, ha delle risonanze particolari: «A partire da Galilei e da Cartesio, è necessario scegliere tra due teorie dell'ambiente, cioè, in fondo, dello spazio: uno spazio centrato, qualificato, in cui l'*ambi-ente* [*mi-lieu*] è un centro; uno spazio decentrato, omogeneo in cui l'*ambi-ente* [*mi-lieu*] è un campo intermedio» (Canguilhem, 1976, p. 213).

²² Si veda a questo proposito la questione dello *ius reformandi* e della *devotio domestica*, nei parr. 31 e 34 dell'articolo V del Trattato di Osnabrück, come affermazione di uno spazio «privato» all'interno della sfera pubblica.

²³ Cioè «una costruzione che rendeva operativa, in un ambito ben preciso, una realtà inesistente» (Ginzburg, 1998, p. 48). È interessante notare come l'uso dell'*Utopia* di More come modello per riforme attuate negli anni trenta del 1500 in Messico costituisca un'ulteriore variante della *factio* giuridica (Ginzburg, 2000, pp. 19-20).

²⁴ Su questa coppia concettuale in particolare si veda Balibar, 2001, pp. 74-89.

²⁵ Corsivo mio.

